

UNA SPERANZA FONDATA: LA VOCAZIONE CRISTIANA COME ESPERIENZA DI UNITÀ

LA VOCAZIONE CRISTIANA ALL'ORIGINE DELL'UNITÀ DELLA PERSONA

L'unità della persona centrata in Cristo

I ritmi della vita, del lavoro, dello studio, della didattica, della casa, della famiglia, gli impegni presi per il *DISF* e per la Scuola *SISRI*, le scadenze dei seminari a Roma, gli incontri del gruppo del Nord a Bologna o quelli del “gruppo romano”, e speriamo, presto, anche di qualche altro “gruppo locale” altrove, la preparazione di una presentazione per il *Workshop*, lo studio dei libri della bibliografia del percorso formativo, ecc., ecc., più tutti gli impegni personali, si sommano e si accavallano... e non si riesce a fare tutto. Si pongono allora tre questioni ineludibili:

1) C'è un principio che “unifica tutto” in un modo rasserenante? In principio che dà “forma”, che “informa” la nostra persona, la nostra personale umanità, il nostro modo di essere “umani”?

2) Questo “principio unificante” che mette ordine e serenità offre un “criterio di priorità” sicuro per stabilire questa “relazione di ordine” nella giornata di una persona – di ciascuno di noi in particolare – per cui ad esso non si rinuncia mai, come non si rinuncia alla Messa festiva, o al mangiare, al bere e al dormire, e agli affetti più veri, perché senza di esso tutto il resto perde la sua ragion d'essere (il significato) ed è come se la vita non stesse più in piedi e avvertissimo, dentro di noi un senso di fatica dissociante?

3) In che modo da questo “principio unificante” riesco, poi, a trarre anche un'indicazione per le decisioni da prendere: da quelle più semplici e quotidiane a quelle uniche, decisive e irreversibili che determinano il “compito per la vita” (e lo “stato di vita”), da intraprendere, o da portare avanti se lo si è già definito, e danno una direzione a tutta la nostra storia futura?

Se un simile “principio unificante” c'è, alla base della mia giornata, ed è veramente efficace, allora posso dire che in me c'è una “unità della persona”. Se non c'è ancora *devo* trovarlo, urgentemente. In un mondo come quello di oggi è una questione vitale e di equilibrio personale il poter vivere con un “centro unificante dell'io”, un centro “intellettivo” e “affettivo”.

È ragionevole andare a chiederlo a qualcuno in cui vedo che questa unità c'è già, o almeno c'è in una misura più grande e più solida.

Se vogliamo fare ricorso ad una terminologia consueta in ambito scientifico, potremmo dire che l'“unità della persona” è come un “tutto”, che non è il risultato della “somma delle parti”, ma è una “forma”, un'“informazione” capace di organizzare il “tutto” e di essere presente in ogni sua “parte”. Con una terminologia un po' più filosofico-teologica diremo che ogni “parte” possiede “per partecipazione” – il gioco della comune radice delle parole aiuta a capire – il principio che unifica il “tutto”.

La “sfida cristiana”, se così vogliamo chiamarla, ci dice che questo principio che fonda l’unità della persona è Gesù Cristo: la “forma” della mia umanità è la *forma Christi*, è l’umanità di Cristo “saldata” – per così dire – alla Sua divinità. La vita cristiana ci è data, attraverso la fede, per fare la “verifica sperimentale” – esperienziale, esistenziale – della fondatezza di questa affermazione. Le testimonianze dei santi canonizzati sono come una raccolta “pubblicata” (canonizzata), impersonata nelle loro vite, delle esperienze di verifica della efficacia di Cristo come principio unificante (e non solo di questo...). Un po’ come una biblioteca scientifica che raccoglie gli articoli in cui sono pubblicati i risultati delle verifiche sperimentali. Anche per questo la nostra Scuola ha dei santi patroni alle cui figure può fare riferimento, per una certa affinità di vocazione con noi.

Sant’Agostino, come sappiamo a memoria, descrive la sua personale scoperta di una simile esperienza di unità “rasserenante”, nel famoso passo delle *Confessioni*:

«Il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in Te» (*Confessioni*, 1.1.1).

Prima di lui, san Paolo aveva descritto questa esperienza di identificazione della sua personale identità con questo “fondamento unificante” della sua persona con una formula estrema:

«Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal 2,20*).

E ancora:

«Se uno è in Cristo è una creatura nuova» (*2 Cor 5,17*).

Del resto Gesù stesso ha risposto per primo a questa necessità umana di una dimensione unificante e rasserenante, che mette in pace la mente e il cuore, perché “unifica la vita” “unificando la persona”, e ha identificando il principio unificante proprio con Lui stesso:

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (*Mt 11,28*).

In queste poche parole, se le leggiamo puntualmente, troviamo indicata anche la modalità, la strada, il metodo – sono tutte parole equivalenti – per arrivare ad ottenere anche noi l’esperienza di questo “ristoro”, di questa partecipazione a Cristo come principio unificante della persona e quindi della vita quotidiana. E questo metodo è indicato dalla parola «Venite!». Dire a qualcuno: «Vieni!», non è altro che “chiamarlo”. Per conseguire l’unità della persona, bisogna prendere alla lettera questa “chiamata”, dando la “priorità 1” all’essere con Cristo e organizzando tutto il resto attorno a questa priorità, che diventa il centro e il punto di riferimento per tutto il resto. Trovare mille scuse per evitarlo porta inevitabilmente a compromettere e, alla fine, addirittura perdere l’unità della propria persona.

«Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. [...] e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari» (*Mt 22,3.5*).

Qual è l’“ordine delle priorità” nella vita di queste persone?

«Il primo disse: “Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato”. Un altro disse: “Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato”. Un altro disse: “Ho preso moglie e perciò non posso venire”» (*Lc 14,18-20*).

Il problema non è “giustificarsi” per sentirsi a posto, ma è quello di capire che sono io a rimetterci se evito Cristo come “principio unificante”, perché quel “principio unificante” non

è un “di più facoltativo”, ma è indispensabile per vivere, come l’ossigeno dell’aria che si respira.

Basta qualsiasi cosa per far passare in secondo piano, o all’ultimo posto, quel fondamento dell’unità della persona, che è l’unica strada – condizione necessaria – per arrivare a costruirla in se stessi e per aiutare gli altri che ci sono vicini a raggiungerla .

Applichiamo la stessa domanda anche a noi stessi: qual è l’ordine delle priorità nella vita? Nei confronti di quanto Cristo ci offre attraverso la Chiesa, attraverso anche la nostra Scuola che della Chiesa è, per noi, un’espressione concreta?

«Venite, è pronto» (*Lc 14,18*) aveva detto il padrone di casa a quegli invitati. E noi ci diciamo *è pronto* il nostro percorso di unificazione della nostra persona; *è pronto* il nostro compito di vicinanza ai nostri amici, a quelli di noi che si devono trasferire da una città all’altra, da un a nazione ad un’altra, da un continente ad un altro; ma anche a quelli di noi che stanno a pochi chilometri di distanza. *È pronto* il bene comune della Scuola da assumere come un bene proprio; *è pronto* il bene della vita tuo, suo, di lei, di lui e di quell’altro ancora che mi è chiesto di avere a cuore. Se ho capito che cosa significa avere a cuore la “persona”; *è pronto* il compito culturale che nel mondo delle scienze è affidato alla nostra attenzione, alla nostra “cura” responsabile.

San Paolo, che non usava mezzi termini, scriveva ai Romani:

«È ormai tempo di svegliarvi dal sonno» (*Rm 13,11*).

Quando, ricorrendo ad una formulazione teologica parliamo di “vocazione” non intendiamo solo una formula astratta da manuale, o da documento ecclesiale, ma intendiamo qualcosa che ha una portata esistenziale che ci è indispensabile. Se siamo uniti da questo modo comune di vedere e di sentire quello che facciamo, avendo a cuore questa nostra “opera comune”, allora la Scuola crescerà e darà frutto per noi stessi e per molti altri. Non è più il momento di aspettare che qualcuno faccia tutto e noi stiamo a guardare; adesso la costruzione della Scuola è compito di ciascuno di noi e dei piccoli gruppi locali attorno a ciascuno.

La vocazione come chiamata all’esperienza di unità della persona

Stiamo parlando dell’esperienza dell’unità della nostra persona e di quanti ci stanno a cuore, come di una “vocazione” che ci permette di dire che vale la pena “esistere”, “vivere”, “investire”, “sperare”.

Ci soffermeremo su quattro significati che la parola “vocazione” porta con sé, senza pretendere con questo di essere esaurienti: si tratta di quattro significati che stanno tra loro in un rapporto di “analogia”, perché si richiamano l’un l’altro secondo un ordine di “partecipazione” (la “partecipazione è sul piano dell’essere ciò che l’“analogia” è sul piano della conoscenza). È fondamentale osservare che questi quattro significati non sono tra loro indipendenti, né paralleli o tra loro separati come compartimenti stagni, ma si includono: partiremo dal più ampio di questi significati fino a giungere a quello più specifico.

1. PRIMO SIGNIFICATO: LA VOCAZIONE COME RELAZIONE DELL’UOMO CON DIO

Nel suo significato più ampio per “vocazione” intenderemo ogni “relazione” che intercorre tra l’uomo e Dio.

Dal punto di vista del linguaggio

– se il termine “relazione” pone l’accento sull’aspetto “oggettivo”, “ontologico” (la realtà in se stessa);

– il termine “vocazione” accentua piuttosto l’aspetto “soggettivo” ed esistenziale del rapporto che l’uomo ha con Dio, la relazione con Dio in quanto si fa oggetto di esperienza da parte dell’uomo (la realtà in rapporto a me).

Perché si usa la parola “vocazione” per indicare ogni “relazione” dell’uomo con Dio? Perché quando Dio si rivolge all’uomo, nella Sacra Scrittura, lo “chiama”(vocat) per nome come si fa in ogni rapporto che intercorre tra persone.

«Dio lo chiamò dal roveto e disse: “Mosè, Mosè!”» (Es 3, 4).

Questa “relazione”, questa vocazione sta tutta in colui che è chiamato, nell’uomo (la relazione non cambia Dio che è già “Tutto”, ma è reale nella creatura, cambia l’uomo perché divenga “tutto” quello che può/deve essere): perciò non può essere considerata a se stante a prescindere dall’uomo, a prescindere da me. La vocazione non è altro che il “mio volto umano”, trasfiguratosi nella mia esperienza di fede. Per questo per cogliere la mia vocazione io ho la necessità di vivere fino in fondo questa esperienza. Sì, sono cose che sappiamo; ma diventano importanti, dicono qualcosa che va oltre la formula teorica, quando “impattiamo” in un “carisma”, in persone, parole, fatti, che destano dal sonno di una vita – anche già cristiana – fatta di automatismi. Non devo preoccuparmi di altro e tantomeno costruire cammini vocazionali paralleli alla vita di ogni giorno. Non posso staccarmi di dosso il mio volto per esaminarlo come fosse una maschera!

La prima chiamata è quella che “risveglia dal sonno” della “non esistenza”, è la nostra creazione. Sant’Agostino descrive così questa relazione creaturale:

«Prima che io esistessi Tu eri e io invece non ero; e così non potevo ricevere l’essere. Eppure eccomi, io esisto per la tua bontà che prevenne, facendo tutto ciò che in me hai fatto e la materia donde mi hai tratto. Tu non avevi bisogno di me ed io non sono un bene tale da poter essere giovamento tuo, o Signore mio, Dio mio» (*Confessioni*, 1.1.4).

– La “creazione”, che è la prima relazione in assoluto dell’uomo con Dio, è talmente “reale” nell’uomo da “porlo in essere”, da donarlo a se stesso come esistente, da costituirlo interamente.

– Le altre “relazioni” dell’uomo con Dio, cioè le altre “forme di vocazione” sono successive: si rivolgono all’uomo che “già esiste” e lo “trasformano”, cambiando la sua vita. La vocazione a seguire Cristo, attraverso un incontro cambia la vita dell’uomo.

Questa prospettiva già aiuta a capire che è troppo riduttivo limitare l’uso della parola vocazione solo alla questione dello stato di vita matrimoniale o di consacrazione; anche perché, se si pretende di comprendere quest’ultimo significato specifico del termine vocazione senza quanto abbiamo detto, si rischia quasi sempre un approccio così formalistico e legalistico alla questione della vocazione da eliminare qualsiasi respiro umano e, quindi, autenticamente cristiano. In particolare si rischia di ridurre il problema della vocazione al problema della sola “risposta” dell’uomo, quasi che la vocazione nascesse da un’iniziativa che parte dall’uomo e non da Dio, iniziativa volta a scegliere la strada della propria vita in base al proprio gusto, o alla serietà della propria volontà di impegno, alla propria

soddisfazione per sentirsi più bravi. Mentre Dio non è spettatore di fronte ad un uomo che decide tutto, ma è piuttosto l'autore e l'uomo è chiamato a "scoprire la verità di se stesso", come un dato sperimentale, e non ad inventarsela artificialmente.

Il *primo significato* che riconosciamo alla parola "vocazione" è, dunque, quello "più ampio": in esso sono comprese "tutte le relazioni dell'uomo con Dio":

– sia quelle che non comportano una libera risposta da parte dell'uomo, come l'essere chiamati dal nulla ad esistere (creazione);

– sia quelle che comportano una risposta che richiede l'esercizio della nostra libertà (sequela).

A) Tutto ciò che riguarda la dimensione della vocazione all'esistenza (creaturalità), collocata in una condizione storica concreta, come l'essere "chiamati ad esistere" come uomo o come donna, in un'epoca storica piuttosto che un'altra, appartenendo ad una razza e a una cultura anziché ad un'altra, non chiama in causa la libertà, ma fa parte di una vocazione che Dio dà oggettivamente senza interpellare, una vocazione che non possiamo scegliere; e in questo senso ampio perfino una morte prematura e imprevedibile è una vocazione – e non solamente un evento tragico – perché c'è una vita che va al di là, alla quale si può essere chiamati anticipatamente.

B) Ma fra tutte le possibili relazioni che Dio stabilisce con me, ve ne sono anche alcune che "chiamano in causa la mia libertà" e in particolare la mia libera adesione a ciò che Dio mi chiama a vivere seguendo Cristo nella Chiesa. Ma non è la mia libertà ad inventare la vocazione ad arbitrio, quanto piuttosto a scegliere di aderire alla vocazione che Dio ha preparato per me e che mi manifesta attraverso persone e circostanze della vita. In questo senso la vocazione "si segue", si "sceglie di seguirla".

In un senso pienamente umano, dal momento che l'uomo è un essere intelligente e libero, la parola vocazione spetta principalmente a questa seconda categoria di relazioni, quelle che coinvolgono la "libertà".

In questo caso la vocazione è sempre collegata con un "compito": Dio chiama l'uomo ad impegnare la sua libertà secondo "un fine", cioè per uno scopo da conseguire, una costruzione da realizzare, un "compito per la vita".

Di conseguenza una persona si sentirà "utile", percepirà la sua esistenza come non vana, come un "bene", solo se si dedicherà interamente al compito che Dio gli ha affidato.

I restanti tre significati della parola vocazione si riferiscono a questo tipo di relazioni dell'uomo con Dio che chiamano in causa la libertà di una persona, affidandole un "compito".

2. SECONDO SIGNIFICATO: LA VOCAZIONE A SEGUIRE CRISTO

L'incontro con Cristo, nella Chiesa, costituisce la vocazione, la chiamata a seguirlo come fecero gli apostoli e i discepoli. Ripercorriamo rapidamente il tracciato delle vocazioni incominciando dai Vangeli.

«Mentre camminava lungo il mare di Galilea [Gesù] vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, perché erano pescatori.

E disse loro: “Seguitemi, vi farò pescatori di uomini”. Ed essi subito, lasciate le reti lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedeo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono» (Mt 4,18-22).

«Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt 8,9).

«Sali poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui» (Mc 3,13).

«Il giorno dopo Gesù aveva deciso di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: “Seguimi”» (Gv 1,43).

«Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sostene, alla Chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono *chiamati* ad essere santi...» (I Cor 1,1-2).

La vocazione a seguire Cristo ha poi raggiunto quanti si sono aggregati alla primitiva comunità apostolica e, nel corso dei secoli, quanti hanno seguito una “compagnia” destata da un “carisma”. Alla base delle conversioni, o del “risvegliarsi dal sonno” di quanti sono già credenti, c’è sempre l’incontro con un “carisma” suscitato nella Chiesa dallo Spirito: qualcuno che “convince” con la sua vita e i suoi discorsi, la sua impostazione, della “bontà/verità” del cristianesimo, proposto in un modo che è allo stesso tempo conforme alla fede della Chiesa (istituzione, liturgia, dottrina, disciplina) e corrispondente alla domanda di verità della vita che io mi porto dentro.

Questa vocazione a seguire Cristo si rivolge alla libertà: essa può essere *seguita*, come il Vangelo stesso ci ha mostrato negli esempi precedenti, o *non seguita* come nel caso del giovane ricco.

«Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi”. Udito questo il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze» (Mt 19,21-22).

Non si tratta, per noi, tanto dei beni materiali, quanto del “criterio”, dell’“ordine di priorità” a partire dal quale compiamo le scelte della vita quotidiana, così come quelle di fondo. L’invito è a scegliere Cristo come “criterio di priorità”, con tutte le conseguenze etiche e culturali che da questo derivano.

È estremamente importante sottolineare che la vocazione, anche quando chiama in causa la libertà, non nasce da una nostra iniziativa. Questa verrà dopo e si esprimerà come creatività nella carità.

Non solo, ma non sono io che invento neppure il modo (metodo) con cui seguire Cristo, ma è Lui che mi chiama secondo la modalità che mi propone Lui. La libertà non è coinvolta per inventare, ma per aderire. Questo a volte può giungere addirittura a scontrarsi con la mia aspettativa, con il mio progetto. Avevo progettato di seguire il Signore per la strada che a me sembrava la migliore e invece tutte le porte sono sbarrate. Ed è Gesù stesso a darcene un esempio nel Vangelo, dopo la guarigione dell’indemoniato geraseno:

«Mentre [Gesù] risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: “Va nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato”. Ed egli se ne

andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati» (Mc 5,18-20).

Gesù lo chiama ad un modo di seguirlo diverso da quello che lui si sarebbe immaginato, e lui risponde accogliendo questo nuovo modo.

Se non è così non è seguire ma pretendere. Per capirlo basta pensare alla nostra vita: abbiamo capito ben poco di Cristo e della Chiesa fino a che non abbiamo seguito un “carisma” – che ci ha finalmente attratto e convinto perché “corrisponde” a quello che siamo e resiste alla prova dei fatti – lasciandoci indicare anche il modo della sequela, senza porre tante condizioni. Ognuno di noi ha trovato questo in una figura di sacerdote, in una coppia di sposi, in un movimento, in una confraternita... E in una certa misura anche in questa nostra Scuola, altrimenti non saremmo qui. Qualcosa che risponde ad una mia domanda sul modo di essere cristiani nella mia condizione di vita e di professione.

Non siamo chiamati a fare la scelta che a “nostro parere” è la migliore – magari poi secondo un “criterio di bene” che è quello di moda e non è nemmeno cristiano – ma siamo chiamati a fare la volontà di Dio, perché in quella è “il bene sicuro”, seguendo i canali oggettivi attraverso i quali Cristo ce la comunica.

3. TERZO SIGNIFICATO: LA VOCAZIONE COME RAPPORTO CON DIO IN QUESTO MOMENTO PRESENTE

Il terzo significato con cui impieghiamo il termine vocazione, sta ad indicare: il mio compito nel momento presente, ora e qui dove vivo e lavoro, in questo preciso istante.

La vocazione a seguire Cristo non si esaurisce nel momento del “primo incontro” con la fede attraverso un carisma: non basta un’“opzione fondamentale” all’inizio, ma occorre seguire quella vocazione ogni giorno, anzi in ogni istante della vita. I vuoti, le discontinuità, i rinvii al futuro, rendono l’istante privo di significato sperimentabile, fruibile. Il principio da seguire qui è quello del vivere il “momento presente”, senza rifugiarsi nel passato (i ricordi idealizzati) o fuggire in avanti nell’illusione di un futuro automaticamente risolutivo (i sogni utopici).

La parola vocazione, in questo senso, identifica la risposta alle domande:

a) che cosa mi chiede Dio “in questo momento” della mia vita, in queste giornate, adesso? Mentre sono al *computer*, o in laboratorio, o a lezione...

E di conseguenza, in risposta libera alla vocazione presente, cioè

b) quali sono le scelte concrete da fare? Qual è il passo che il Signore mi sollecita a compiere oggi per la verità della mia vita?

Se io mi trovo in un posto di lavoro che non mi piace, o sto facendo qualcosa di transitorio che domani non farò più, fosse anche una lunga fila ad uno sportello d’ufficio, che cosa faccio? Evado dal presente nell’attesa che quel periodo transitorio, o quel tempo più o meno breve sia passato? Sarebbe come accettare che ci sia un periodo nella mia vita che non ha significato, che va perduto e deve essere eliminato al più presto, saltato, in attesa di un tempo futuro importante. Oppure mi trovo in una situazione dolorosa che sembra non avere uno sbocco, perché ho perduto qualcosa, o qualcuno che mi è caro: allora che cosa faccio, mi metto a rimpiangere il passato e mi rifugio nei ricordi, sfuggendo il presente? È molto brutto quando si sente dire: questo è un giorno da dimenticare, perché è come dire che Dio non è

onnipotente e non è in grado di dare valore e significato a quel giorno che si presenta come negativo e dal quale non ho niente da trarre, da imparare. Ma se Cristo è tutto, se veramente è il significato di tutto, anche il presente va vissuto, mi è dato per un bene, anche se in questo momento non lo capisco: e allora come va vissuto? Qual è la vocazione in questo momento presente?

Come cresce l'esperienza di unità della persona?

Non si improvvisa la risposta a queste domande sulla vocazione nel momento presente. Occorre un'ascesi, un lavoro per imparare a vivere il presente senza fuggire nel passato o nel futuro, senza censurare l'oggi, ma crescendo in un'esperienza che libera; si tratta di acquisire un *habitus*, di partire dal giudizio di fede in base al quale il presente è già redento in Cristo.

Ecco alcune indicazioni concrete per essere aiutati a seguire la vocazione presente, cioè ad avere Cristo come "criterio di priorità". E tutto questo si può impararlo vedendo come si muove qualcuno che lo vive già e non da soli, si impara in una Scuola, che è anche scuola di vita e non solo di teoria.

Indichiamo alcuni aiuti concreti:

a) La *domanda personale* di aiuto al Signore, cioè la preghiera e la fedeltà a una "regola di vita personale": si tratta di "mettere ordine" nella propria giornata, nella settimana, nel tempo, secondo delle "priorità" non casuali, ma che si fondano su Cristo così come il carisma che ha ridestato la fede dal sonno e ci ha dato un compito per la vita, ci suggerisce.

b) L'aiuto di una *guida autorevole* per la mia vita (un direttore spirituale, qualche amico significativo nella mia storia presente, le letture e lo studio, ecc.). La guida non deve decidere al mio posto, ma aiutare a chiarire i criteri in base ai quali io posso prendere le decisioni, secondo un'ottica di fede; di fronte ad una certa situazione gli si domanda: *tu come faresti ad affrontarla?*

c) L'*attenzione alle circostanze* nelle quali oggi io mi vengo a trovare: ci sono fatti e persone, rapporti, incontri, situazioni nel presente, ed è attraverso queste che il Signore comunica i suoi messaggi. Se per noi uomini sono le parole lo strumento di comunicazione, per il Signore sono tutte le "cose" stesse, i fatti, le circostanze della nostra vita.

d) Una *vigilanza sul tempo* che consenta decisioni non affrettate, né dilazionate oltre la misura necessaria; se c'è un'urgenza oggi non si può rinviare irresponsabilmente a domani.

e) L'*eliminazione di ciò che è inutile e nocivo* alla crescita della fede, come il perdere il tempo in divagazioni, in tutto ciò che non riporta alla verità della vita (che non significa non riposarsi e non divertirsi, che sono dimensioni necessarie, ma significa non alienarsi).

f) La comunità, la *communio*, l'essere affezionati a coloro che già vivono questo cammino oggi, nei nostri ambiti di appartenenza ecclesiale, e nella nostra Scuola.

Le riunioni formative e i gesti vissuti insieme, in una comunione ben guidata, sono un momento paradigmatico, quindi educativo: esse sono una scuola per imparare a vivere nella fede ogni istante della vita come esperienza cristiana anche quando siamo da soli o in altri ambiti. La maturità incomincia ad esserci quando non si cade nei due estremi opposti, che sono da un lato il vivere in apnea tra uno dei nostri incontri e quello successivo, saltando tutto ciò che accade in mezzo come fosse privo di senso; dall'altro lato il sottovalutare i nostri

momenti di incontro e di lavoro insieme, lasciando loro una priorità secondaria, mettendoli dopo qualsiasi altra cosa.

4. QUARTO SIGNIFICATO: LA VOCAZIONE COME COMPITO PER LA VITA

Vi è poi il significato più specifico della parola vocazione, che identifica il mio compito per la vita intera. A questo quarto livello si colloca anche la questione dello “stato di vita” al quale il Signore mi chiama per realizzare questo compito: *che cosa il Signore vuole che io faccia per Lui, come scopo della mia esistenza?*

Ma il “compito per la vita” qui lo intendo in un senso più ampio che coinvolge in quanto cristiani che si trovano accomunati da una precisa “finalità per la Chiesa”, di carattere caritativo sociale, o caritativo culturale: quello della nostra Scuola lo abbiamo formalizzato come “evangelizzazione della cultura scientifica”. Domani cercheremo di descrivere con certo dettaglio che cosa si intende con questa formula. Se siamo qui oggi è perché il Signore, attraverso le circostanze della vita, le persone che ci hanno incontrato e invitato, la nostra sensibilità umana, i nostri interrogativi, la corrispondenza con essi della proposta incontrata nella Scuola, siamo, di fatto, divenuti corresponsabili di questa opera comune, di questa finalità per la Chiesa, perché abbiamo “obbedito” al Signore che ci sollecita a venire al pranzo di nozze: *è pronto!* dicevamo prima.

La legge dell’obbedienza alle circostanze qui diviene la legge dell’obbedienza alla propria storia, per cui ad un certo momento della vita uno può dire con santa Teresa di Gesù Bambino:

«Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio» (S. Teresa di Gesù Bambino, *Autobiografia*, dal’Ufficio delle letture della Memoria).